

Bush in Vietnam «Lezione imparata Restiamo in Iraq»

Il presidente Usa in visita a Hanoi per il Vertice dei Paesi Asia-Pacifico

di Sigmund Ginzberg

NEL SUO PRIMO GIORNO a Hanoi, George W. Bush non si è sottratto a riflessioni a voce alta su Vietnam e Iraq, e sulle lezioni che si possono trarre dal conflitto finito trentuno anni fa. Tra queste una è suonata particolarmente bizzarra: «(In Iraq) ce la faremo, a

meno che non ce ne andiamo». Perché fa a pugni con tutto quello che ha visto e tutto il resto che ha detto ieri: contraddice in tutta apparenza il fatto che in Vietnam ce l'hanno fatta», proprio perché ad un certo punto gli americani se n'erano appunto andati.

Agli americani, Vietnam evoca ancora soprattutto la guerra più disastrosa della loro storia, il loro peggiore incubo. Ma il Vietnam dove ieri Bush, in occasione del vertice dei Paesi Asia-Pacifico, è stato accolto con tutti gli onori (anche se, a causa della guerra in Iraq, che gli ricorda quella subito da loro, con un po' meno di simpatia rispetto a come era stato accolto Bill Clinton nel 2000) è il sogno più roseo che l'America e il mondo potessero immaginare a trent'anni dalla fine di una guerra così lunga e atroce, tre milioni di vittime vietnamite, 58.000 caduti Usa. Roba da farci la firma, se solo potesse essere così anche per l'Iraq.

Hanno chiesto a Bush che effetto gli facesse visitare Hanoi. «La mia prima reazione è che la storia ha una lunga marcia da fare, e che le società cambiano e che i rapporti si possono costantemente modificare al meglio», ha risposto. È apparso impressionato. «Il primo ministro vietnamita, che a quanto mi pare di aver capito era un vietcong, ora manda i figli a studiare in America, e uno dei suoi figli ha sposato una vietnamita americana. Tutto questo mostra quanto il mondo possa avere speranza», ha raccontato. Non ha esitato a parlare del Vietnam, ancora comunista, come di un paese «con un grandissimo futuro».

In effetti, a differenza dell'Iraq, che non riesce a produrre nemmeno il petrolio che produceva prima della guerra, il Vietnam sta conoscendo un boom economico strepitoso, lo scorso anno ha registrato nuovamente una crescita dello 8,4%, seconda solo a quella della Cina. Il principale partner commerciale sono gli Stati Uniti, verso cui è diretta la maggior parte delle esportazioni. Non minaccia nessun vicino, ha ridimensionato l'esercito, si ritiene abbia un ruolo stabilizzante nella sua area geografica. Come la Cina, non è una democrazia nel senso inteso in Occidente, è retto da un partito unico, lascia a desiderare in fatto di corruzione e di libertà di espressione. Ma recentemente è stato tolto dalla lista nera dei paesi accusati di reprimere la libertà di religione. C'è chi ha osservato che il

nora adottate per giustificare il «tenere la rotta» sull'Iraq combacino esattamente con quelle che a suo tempo erano state usate per giustificare la necessità della guerra in Vietnam. Daniel Ellsberg, l'uomo che rese pubblici i Pentagon Papers e che aveva scritto discorsi per John Kennedy, Lyndon Johnson e Richard Nixon, vi aveva ritrovato, parola per parola, quel che veniva detto da Bush sul perché non si può «tagliare la corda», abbandonare gli alleati, sui pericoli a cui esporrebbe un ritiro anticipato, e così via. Si diceva che avrebbe vinto il comunismo, sarebbero caduti i domini, si sarebbe data la stura all'inferno, esattamente come oggi si dice che vincerebbero i terroristi. Se c'è una lezione che viene dal Vietnam è che invece non successe nulla di tutto questo. Anzi, a conti fatti si potrebbe dire che l'America riuscì a «vincere» la guerra in Vietnam proprio grazie al fatto che ebbe presidenti (repubblicani: Nixon e poi Ford) che ebbero il coraggio di farla finita.



Bush a Hanoi sotto il busto di Ho Chi Minh. Foto di Charles Dharapak/Ap

Ahmadinejad scrive a Prodi

«Collaboriamo sul Medio Oriente»
D'Alema: ostacolo le minacce a Israele

di Gabriel Bertinotto

Ahmadinejad scrive a Prodi, e si dice pronto a consultarsi con Roma per contribuire a risolvere alcune delle più gravi crisi che minano la pacifica convivenza sul pianeta: Afghanistan, Iraq, Libano, Medio Oriente.

È il viceministro degli Esteri, Said Jalili, a consegnare al premier italiano la lettera affidatagli dal capo di Stato della Repubblica islamica. All'incontro fra Prodi e Jalili partecipa il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, che alla stampa dichiara poi di avere «registrato una disponibilità iraniana a contribuire alla ricerca di soluzioni di pace e stabilità» nelle quattro aree in cui Teheran può per varie ragioni esercitare un ruolo influente. Con l'Afghanistan, l'Iran ha un lungo confine in comune, oltre ad affinità etnico-linguistiche con buona parte della popolazione. Con l'Iraq, la contiguità geografica si somma alla parentela religiosa con la maggioranza sciita, ed a rapporti politici che risalgono agli anni in cui Teheran dava asilo a una parte degli oppositori di Saddam. In Libano l'Iran sostiene le milizie sciite di Hezbollah, e in Palestina appoggia Hamas.

L'impegno dichiarato da Ahmadinejad, sostiene D'Alema, «deve essere naturalmente misurato alla prova dei fatti». Il capo della Farnesina sottolinea l'aspetto più controverso del

l'orientamento della leadership iraniana rispetto alla situazione mediorientale, e cioè il rifiuto di riconoscere Israele, spesso condito di insulti all'Olocausto e minacce alla sopravvivenza stessa dello Stato ebraico. «Abbiamo espresso una posizione critica e preoccupata sulle reiterate dichiarazioni iraniane a proposito di Israele, che non ci sembrano coerenti con questa affermazione di una disponibilità a concorrere alla pacificazione della regione», afferma D'Alema. E aggiunge che Teheran deve «ottemperare alle richieste della comunità internazionale», tra cui quelle contenute nella risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, alcuni mesi fa, in cui si intima di interrompere ogni attività legata all'arricchimento dell'uranio nei propri impianti atomici.

La lettera di Ahmadinejad è probabilmente un effetto dell'incontro da lui avuto con Prodi a settembre, in margine ai lavori dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, a New York. Prodi fu il primo capo di governo europeo a incontrare il leader iraniano. Una scelta in linea con la volontà più volte manifestata dal governo di centrosinistra di mantenere aperti tutti i canali di comunicazione che possono favorire la pace in generale, e nel caso specifico convincere Teheran a rinunciare alla bomba nucleare.

L'INTERVISTA **PATrizia SENTINELLI** La vice ministra degli Esteri: la manifestazione della Tavola della Pace tiene conto delle ragioni di israeliani e palestinesi

«Sarò a Milano per dire due popoli, due Stati»

di Umberto De Giovannangeli

«Partecipare ad alcune manifestazioni ci fa solo che bene. È il caso della manifestazione di Milano». A sostenerlo è Patrizia Sentinelli, vice ministra degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale.

Non trova che ci sia una contraddizione tra la sua

presenza in piazza e l'importante carica ministeriale che lei ricopre?
«Penso proprio di no. Partecipare ad alcune manifestazioni che più di altre segnalano problemi che debbono essere affrontati anche dal governo, ci fa solo che bene».

È il caso della manifestazione per la pace in Palestina indetta per oggi a Milano dalla Tavola della pace?

«Direi proprio di sì. Partecipo a questa iniziativa perché ne condivido i contenuti e lo spirito, e perché ritengo che l'intervento militare israeliano nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania sia profondamente sbagliato e che, in-

vece, occorra far prevalere la logica della ricerca degli accordi per obiettivi comuni come è quello di una pace fondata su due popoli, due Stati. A questo scopo penso che tornerebbe utile una Conferenza internazionale di pace per il rispetto di tutte le risoluzioni Onu sul Medio Oriente. Certo, è importante insistere, come abbiamo già fatto qualche gior-

no fa, nell'invio di aiuti umanitari alla popolazione civile palestinese, ma la situazione richiede soprattutto un intervento politico».

C'è chi sostiene che i promotori della manifestazione di Milano non tengano nel dovuto conto le ragioni di Israele.

«Ritengo che queste critiche siano ingenerose e non rispondenti alla realtà. Non credo che nella manifestazione di Milano non si tenga conto delle ragioni di Israele. È vero l'esatto contrario. Perché è proprio per affermare la sicurezza di Israele che è necessario costituire lo Stato di Palestina. Uno Stato indipendente, con la piena sovranità su tutto il proprio territorio nazionale, a fianco dello Stato d'Israele. In questa richiesta non c'è nulla di "anti-israeliano". I manifestanti di Milano sono vicini all'Israele del dialogo, l'Israele che si riconosce nelle coraggiose affermazioni di David Grossman. L'Israele che non liquida come un "errore tecnico" la strage di Beit Hanun. Il senso della manifestazione è già ben sintetizzato nel titolo di convocazione: oltre il Muro. Quel titolo parla della necessità di abbattere non solo il Muro materiale in Cisgiordania ma anche il Muro immateriale, quello dell'odio, della demonizzazione dell'altro da sé, e realizzare invece "Ponti" di dialogo e di pace».

Insisto su un punto, come evitare che la manifestazione di Milano possa trasformarsi, contro la volontà dei suoi promotori, in un raduno anti-israeliano?

«Le parole d'ordine della pace e della cessazione delle ostilità, insieme all'impegno diretto che viene richiesto all'Onu, possono essere proprio l'elemento centrale per poter parlare ai Palestinesi e agli Israeliani».

Tra le richieste rivolte al governo, di cui Lei fa parte, dai promotori della

manifestazione di Milano, c'è il blocco delle forniture di armi ai Paesi in conflitto in Medio Oriente. Anche a Israele.

«L'Italia dovrebbe porre fine al commercio delle armi. Questo lo dico anche da pacifista convinto. E dunque anche gli accordi di cooperazione per le armi devono essere sostituiti da accordi di cooperazione per lo sviluppo, a partire dal cibo e dall'acqua».

La Tavola della pace punta al rilancio della solidarietà concreta verso il popolo palestinese. Ma come si concilia questa richiesta con i pesanti tagli alla Cooperazione internazionale previsti dalla legge Finanziaria?

«La Tavola della pace avanza anche un'altra proposta importantissima che riguarda l'istituzione dei corpi civili di pace; una proposta che merita di essere concretizzata. Ma per far questo servono fondi. I recenti tagli trasversali ai ministeri, introdotti con l'articolo 53 della Finanziaria, sottraggono alla cooperazione circa 48 milioni di euro. Questo è un fatto molto grave ed è un errore politico che va cancellato se si vuole davvero fare della Cooperazione uno dei pilastri della nuova politica estera dell'Italia».

Questi giorni sono stati caratterizzati dalle polemiche seguite all'intervista del ministro degli Esteri Massimo D'Alema a l'Unità.

«Quella di D'Alema a l'Unità è stata un'intervista importante, coraggiosa, niente affatto "unilateralista". In Italia c'è chi non accetta la discontinuità prodotta in politica estera da D'Alema e dal governo di centro-sinistra. I nostalgici dell'unilateralismo filo-Bush, e filo-israeliano, fanno fatica ad accettare l'approccio multilaterale della nuova politica estera italiana. Soprattutto in Medio Oriente».

FLC Federazione Lavoratori della Conoscenza CGIL

fle CGIL

Elezioni per il rinnovo delle RSU

4, 5, 6 dicembre 2006

www.flegil.it

L'orgoglio di lavorare nella scuola pubblica

ENRICO PANINI e GUGLIELMO EPIFANI incontrano i CANDIDATI RSU della FLC CGIL

il 20 novembre 2006 alle ore 10,00
presso la Stazione Marittima (Porto di Napoli)

Intervengono:
Franco Buccino, Segretario generale FLC Cgil Campania
Michele Gravano, Segretario generale Cgil Campania

LA FLC CGIL È LA PERSONA CHE TU SCEGLI

MEDIO ORIENTE
Oggi cortei a Milano e Roma

Milano incontra la Palestina. E invia un messaggio a Israele: pace e giustizia in Medio Oriente passano attraverso una pace giusta, che contempra e tenga insieme due diritti egualmente fondati e indissolubilmente intrecciati: il diritto alla sicurezza per Israele, il diritto a uno Stato indipendente per i palestinesi. Attorno a questo assunto la Tavola della Pace ha riunito un vasto schieramento di forze sociali, sindacali, dell'associazionismo e del volontariato, e l'intero arco del centrosinistra. Al corteo di Milano parteciperanno il segretario della Cgil Epifani e quello della Cisl Bonanni. Sarà una manifestazione di solidarietà per la popolazione civile palestinese, sottolineano i promotori, ma anche una manifestazione che ribadisce chiaro e forte il no al terrorismo come a qualsiasi logica militarista attuata in Terra Santa. È un messaggio di dialogo lanciato anche all'ebraismo italiano preoccupato che la manifestazione di Milano, e ancor più quella di Roma indetta dal Forum Palestina, si trasformino in iniziative ostili a Israele. A Milano la comunità ebraica si ritroverà in un sit-in di solidarietà con lo Stato di Israele, costretto a far fronte a minacce mortali, come quella del regime iraniano.